

**divi**  
**ROBERT DE NIRO MALATO DI CANCRO ALLA PROSTATA**  
 Robert De Niro, 60 anni, ha un cancro alla prostata. L'attore di origine italiana, vincitore dell'Oscar come miglior attore per il ruolo del violento Jack La Motta nel film «Raging Bull - Toro Scatenato», ha saputo della malattia durante un controllo medico di routine. «I medici hanno scoperto il male allo stadio iniziale - ha detto il suo portavoce Stan Rosenfield - e, viste le ottime condizioni fisiche di De Niro, sono ottimisti: prevedono una guarigione totale». Li conforta, inoltre, la diagnosi fatta per tempo. L'attore non rinuncia ai progetti cinematografici: il prossimo anno gira «Hide and Seek».

**Ravenna**

**TREIMATE, È NATA UN'ALTRA RASSEGNA DI FILM HORROR**

**Umberto Rossi**

Tutte le volte che si annuncia un nuovo festival cinematografico la prima domanda che sale alle labbra è: ce n'era bisogno? In Italia le rassegne di film sono così numerose che a girarle tutte non basterebbe un anno. Queste perplessità sono superate quando la nuova iniziativa ha caratteristiche e obiettivi così precisi da colmare una precisa lacuna. È il caso del neonato Ravenna Nightmare Film Fest (prosegue fino a sabato 25 ottobre) il cui campo d'azione è il cinema horror passato e presente. Nel vasto panorama nazionale non mancano iniziative i cui interessi si avvicinano a quelli dei ravennati. Ricordiamo, solo per fare qualche esempio, l'Horror Film Festival a Torino e le sezioni specifiche di manifestazioni rivolte ad altri temi come il Far East Film Festival di Udine, il Noir in Festival di Courmayeur e il Fantafestival di Roma. Il dato

specifico che sembra emergere dall'iniziativa emiliana, è un particolare interesse verso la riflessione storica e l'analisi dei grandi filoni del passato. È andata in questa direzione la presentazione, con accompagnamento al piano, di alcuni classici come Das Cabinet des Dr. Caligari (1919) di Robert Wiene, Der Golem (1920) di Carl Boese, Nosferatu (1921) di F. Wilhelm Murnau, Shatten (1923) di Arthur Robinson e Der Studente von Prag (1926) di Henrik Galeen. Capolavori del passato che è possibile rivedere, seppur in situazioni diverse, anche in altre rassegne, ma che qui hanno assunto il tono di un inizio di riflessione d'ampio respiro.

La parte più stuzzicante della manifestazione è stata la sezione Spaghetti Horror, dedicata a registi che negli anni Sessanta hanno dato vita ad un genere popolare e di

grande successo. Autori come Aldo Lado, Antonio Margheriti, Riccardo Freda, Giorgio Ferroni, e Mario Bava operarono in quegli anni con mezzi relativamente modesti e molta fantasia creando soluzioni che non di rado furono copiate dal grande cinema americano e da alcuni suoi autori di punta. Né va trascurato che, nell'ambito di questo genere, si sono fatti le ossa specialisti oggi venerati, come Carlo Rambaldi, creatore del piccolo alieno attorno a cui ruota ET (1982) di Steven Spielberg e della testa del bavoso Alien (1979) di Ridley Scott. È stato un cinema che ha contribuito a quella produzione media su cui si è retta la nostra cinematografia per molti anni e che le ha offerto le basi economiche indispensabili a realizzare i grandi capolavori stimati in tutto il mondo, ma i cui bilanci sono stati spesso tutt'altro che felici. Quello dell'horror è stato

un segmento di mercato spazzato via dall'alluvione televisiva dei primi anni ottanta e che oggi fa casualmente capolino, maltrattato e misconosciuto, nei programmi notturni di piccole e grandi emittenti. La prova ne sia che per presentare Killer Barbys vs. Dracula, l'ultimo film di Jess Franco, anche lui attivo nel genere in terra di Spagna, il festival ha dovuto ricorrere ad un DVD, visto che il film è stato girato in digitale e destinato quasi esclusivamente al mercato video. Eppure, quel cinema, per quanto grossolano e ruspante, conteneva elementi interessanti, ad esempio la commistione fra horror e sesso, con molte immagini di nudo integrale all'epoca rivoluzionarie. La rassegna di Ravenna ha individuato un terreno fertile su cui occorrerà ragionare e lavorare superando fanatismi assurdi e disprezzo aristocratico. Come dire: buon lavoro per il futuro.

**Giorni di Storia n. 12**  
 Prove generali di una dittatura  
 in edicola  
 con l'Unità a € 3,30 in più

**in scena**  
 teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di Storia n. 12**  
 Prove generali di una dittatura  
 in edicola  
 con l'Unità a € 3,30 in più

Renato Nicolini

**COMPLEANNI**

**Catherine Deneuve**



**Comunque bella**

Catherine Deneuve compie sessant'anni. Un poco mi meraviglia questa quantità così definita, abituato a considerare l'età degli attori sempre incerta, più in corrispondenza con i gusti ed i desideri del loro pubblico, che come fatto privato regolato dall'anagrafe. Per di più il cinema non ha tempo. Sembra ignorarlo, riproponendo sempre uguali, sottratti al suo scorrere distruttivo, i volti dei suoi grandi interpreti. Ma questo: «fermati, sei bello!», è solo apparente, il tempo scorre, ed una delle ragioni più profonde di fascino del cinema è costituita proprio dal contrasto tra quest'apparenza effimera resa eterna ed il flusso continuo della realtà. Comunque, sessant'anni non sono più un'età personale, soprattutto quando si è da tempo diventati una figura cult. Con Catherine Deneuve compie sessant'anni tutta una generazione, la cui immaginazione ed i cui sogni sono cresciuti assieme al suo viso perfetto, alla sua figura insieme fragile e sempre a posto, ed ai suoi occhi aperti ed inquietanti, che respingono a chi l'ha formulata ogni domanda - lasciandola senza spiegazione. Come deve, se la funzione della bellezza non è di rispondere, ma, tutt'al contrario, di stimolare interrogativi. Se già Stendhal (i compleanni stimolano la cultura dei Baci Perugini, e mi sembra di buon augurio non sottrarmi) scriveva «La bellezza è promessa di felicità», con l'accento sull'incertezza e sulla revocabilità del paradiso che sembra schiudere, siamo ormai da tempo convinti, con André Breton, del suo carattere «convulsivo».

*L'attrice ha 60 anni e con lei li compie una generazione cresciuta intorno al suo viso perfetto, ai suoi occhi inquietanti. È un'icona. In «Belle de jour» Catherine ci lasciò senza fiato perché il suo fascino è un mistero, è la promessa di una felicità mai evasa. Ma festeggiamola con ironia: dopo tutto Mastroianni ci raccontava di averla persa dopo un pranzo...*

La Deneuve entra nella storia del cinema attraverso due porte completamente diverse tra di loro. La prima è quella del realismo fantastico di Jacques Demy, con cui gira, assieme a sua sorella Françoise Dorléac (che scomparirà tragicamente ancora giovanissima) due deliziose commedie musicali, *Les parapluies de Cherbourg* e *Les damoiselles de Rochefort*. Non so se mi riuscirà di rievocare cosa significava il cinema di Demy all'inizio degli anni Sessanta, quando il cinema che le sale italiane offrivano non si era ancora conformato al 90% al modello unico, azione e violenza, del pro-

dotto medio hollywoodiano. C'erano altri generi cinematografici (per essere banali, in Italia erano i tempi d'oro della commedia all'italiana - anche se stava ormai tramontando il sogno dell'Hollywood sul Tevere). E, soprattutto, si sperimentava ancora, senza soggiacere supinamente alle manageriali leggi del marketing, sulla possibilità di nuovi generi. Un esempio immediatamente comprensibile è quello di Sergio Leone e della sua versione del film western. Il «realismo magico» di Jacques Demy lavorava sulla stessa materia che poi, degradata, sarebbe diventata il serial televisivo. Qualcosa dall'apparenza molto semplice: i protagonisti di un film erano anche i protagonisti del film successivo, che svelava i segreti e risolveva le trame lasciate in sospeso. Se l'intervallo tra i due film del dittico con Catherine Deneuve è breve, non così è per la Lola interpretata da Anouk Aimée, il cui seguito viene girato da Demy, con gli stessi

interpreti, quasi vent'anni dopo. Con questo Jacques Demy andava contro uno dei principi fondamentali su cui regge la convenzione cinematografica, la sospensione dello scorrere del tempo - e contemporaneamente gli dava il senso di un mondo parallelo, dove questo scorrere è dolce e coerente, anziché distruttivo ed insensato. Tutt'altro cosa da Luis Buñuel, per cui la Deneuve interpreta giovanissima *Belle de jour* - che è poi il film in cui ricordo di averla vista per la prima volta, soggiacendo immediatamente, senza rimedio, al suo fascino. Comprendendo che in lei qualche cosa sarebbe sempre rimasta per me incomprendibile, inattangibile all'immaginazione maschile. Mentre Demy cercava di dare sostanza di realtà alla giocosa finzione dell'immaginazione - Buñuel dimostra il carattere conflittuale, tutt'altro che gioioso rifugio dal mondo, dell'immaginazione, capace di

scardinare e sovvertire la realtà, ma non di ricostruirla. Così il conflitto tra la Deneuve e suo marito, che la porta alla prostituzione pomeridiana senza ragione apparente, si risolve con la ricostituzione della coppia, ma nella forma di un lui paraplegico costretto sulla sedia a rotelle, in completa balia della stessa donna che prima, con il pretesto di proteggerla e di difenderla dalle sue debolezze, dominava in modo ugualmente intenso, anche se diversamente visibile.

*Belle de jour* mi sembra abbia immediatamente, quasi all'atto stesso della sua comparsa sullo schermo, dato forma all'icona di Catherine Deneuve - a quel tanto di persistente che unifica la fluidità delle immagini a cui l'attrice ha dato vita. Quest'icona mi sembra legata all'ultima forma del conflitto tra il maschile ed il femminile. È proprio l'apparenza di fragilità, di sottomissione, di debolezza femminile - che si rivela ambigua, ingannevole, pronta a rivelare il contrario di quello che appare. Un'epifania, una scoperta, che insieme non può più ricadere sotto i vecchi schemi (rassicuranti per l'altro sesso) della misoginia maschilista, tipo bisbetica domata. È Marco Ferreri, il grande Marco Ferreri che si era volontariamente esiliato dall'Italia a Parigi, uno dei primi cittadini europei nella perdurante miseria dei tanti presuntuosi nazionalismi, ad avere meglio rappresentata la complessità di questa nuova donna fragilmente indomabile. Penso a due film così diversi tra di loro, ma così complementari, come *La cagna* (dove la sottomissione assoluta è anche una forma di dominio) e *Non toccate la donna bianca*, dove la Deneuve diventa il canone della bellezza nella società occidentale capitalista e colonialista - questi termini non hanno certo perso di significato dopo la caduta del muro di Berlino - intangibile per gli indiani che assediavano le truppe del Generale Custer asserragliate nel buco delle Halles (allora perfettamente visibile nel centro di Parigi).

Come sempre quando si ragiona sulle icone, queste tendono a debordare dai confini della semplice rappresentazione cinematografica e si intrecciano con la vita personale. Trattandosi di un compleanno, dove si possono riproporre storie già note, ne approfitto per raccontare, ancora una volta, quello che quindici anni fa ho sentito, una domenica a Fregene, dalla voce di Marcello Mastroianni. Che ha narrato come, al suo ritorno da una lunga assenza, Catherine gli avesse fatto trovare un pranzo «all'italiana», tutto cucinato con le sue mani. Non ricordo se finito di mangiare o ancora prima Marcello si alza da tavola - prende una valigia particolare - e annuncia la sua partenza per Roma. Da dove ritorna il giorno dopo, con quella valigia tutta piena di pietanze italiane cucinate o comunque acquistate da sua madre. Ma Catherine, che con quel pranzo voleva parlare un altro linguaggio da quello gastronomico, non l'ha più trovata. Così mi raccontava Marcello, con la sua splendida auto ironia - che vorrei diventasse (almeno questo, tra tanti desideri non realizzati...) la consapevolezza della generazione che compie sessant'anni assieme a Catherine.

Questo compleanno non è un fatto privato, il mito di Catherine si intreccia con la vita di noi spettatori. Come quella volta a Fregene...

**la carriera**

**Bravissima, distante, e che gambe...**

Alberto Crespi

Se tentate di aprire il sito internet ufficiale di Catherine Deneuve, alla voce www.cdeneuve.com, lo schermo del vostro computer si illuminerà di una grande paginata azzurra e il sito rimarrà inaccessibile. Può darsi fosse semplicemente, ieri sera, un problema di connessione: ma ci piace pensare

che la bella Catherine abbia voluto crearsi un sito che somiglia solo al cielo. Oggi che la diva francese compie 60 anni, confessiamo di non avere mai capito se sia o meno una grande attrice. Probabilmente sì - ma di quella bravura un po' distante che invece di piegarsi alle esigenze dei registi e dei copioni rimane rigorosamente se stessa. La Deneuve, per dirla in breve, «recita» la Deneuve, un po' come la Garbo rimaneva sempre la Garbo. E proprio la somma Greta è quella che, fra le dive del passato, Catherine deve aver scelto a modello. Con una differenza: l'incontro con Luis Buñuel. Non si incontra Buñuel senza rimanerne segnati. La Deneuve è stata un'icona buñueliana in due capolavori come *Bella di giorno* e *Tristana*, dando a uno dei più grandi artisti del '900 tutta se stessa. Dove «se stessa» significa anche il corpo, che Catherine ha sempre mostrato con sussiego, tranne che nei due film

suddetti. In *Bella di giorno* lo usava come oggetto del desiderio, da prostituta di lusso capace di reggere anche la tremenda battuta di Pierre Clementi che, ammirandole i seni, diceva papale papale «Peccato che ne hai solo due». In *Tristana* se lo lasciava anche sfregiare, con una leggendaria amputazione (a un certo punto la povera/feroce Tristana, vittima/carnefice del vecchio don Lope, rimane con una gamba sola) e aveva riempito i sogni e gli incubi di Alfred Hitchcock, altro regista che con una bionda austera come lei avrebbe fatto faville. *Tristana* è del '70: un paio di anni dopo, a una cena hollywoodiana a casa di George Cukor, Hitchcock perseguitò Buñuel parlandogli per ore del film: «Ah, quella gamba!», era il suo commento. E anche il miglior commento sulla carriera di Catherine: sì, ha lavorato con Truffaut, Polanski e Von Trier, ha stregato Mastroianni, ha ispirato il simbolo francese della Marianna, ma quella gamba...